

**MS** MUSEO  
STORICO  
IN TRENTO 1981/11

**crt** Cassa Rurale  
di Trento  
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

# SALTRE STORIE

rivista periodica a cura del museo storico in  
trento, anno quarto, numero nove, giugno 2002  
<http://www.museostorico.tn.it>

## IN QUESTO NUMERO

**Il Trentino e l'Europa  
nel Settecento e oltre:  
un progetto ed una  
prima pubblicazione**  
di Rodolfo Taiani

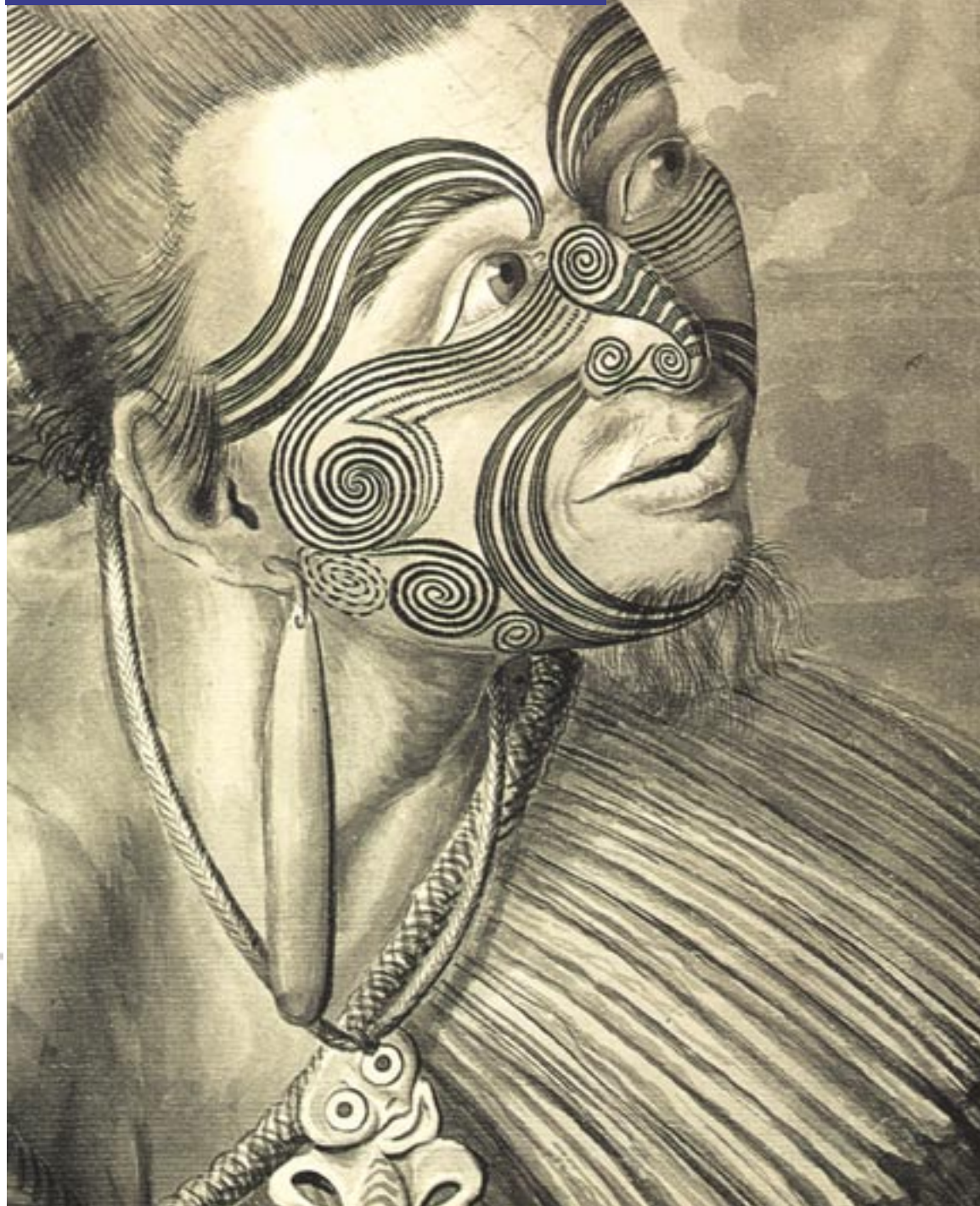
**L'aurora della ragione:  
la visione della storia  
nel secolo dei Lumi**  
di Silvia Mattei

**La danza nel Settecento**  
di Fabio Mollica

**Nuove musiche nel  
Settecento europeo**  
di Antonio Carlini

**Occasioni di festa:  
musica e danza nel  
Trentino del Settecento**  
di Annely Zeni

**Una storia ghiotta:  
il Settecento tra cinema  
e gastronomia**  
di Riccardo Pegoretti



*Il Trentino  
coltiva alle  
fonti storiche e presenti  
l'Europa*

***Il Trentino e l'Europa nel Settecento e oltre: un progetto ed una prima pubblicazione di Rodolfo Taiani***

Nel mese di marzo l'Assessorato alla cultura del Comune di Trento e la sua titolare Micaela Bertoldi hanno dato avvio ad un ambizioso progetto: "Il Trentino e l'Europa: culture allo specchio fra passato e presente". Si tratta di un evento che ha già dato vita, grazie anche alla collaborazione di più soggetti pubblici e privati, a numerose iniziative culturali e che vedrà un ulteriore sviluppo nell'arco del triennio 2002-2004. La stessa edizione 2002 di "E...state con la storia", festa organizzata dal Museo storico in Trento negli spazi del parco della Predara e in programma per il prossimo 5 luglio, vuole essere un contributo a questo più ampio progetto con la proposta di momenti d'intrattenimento pubblico incentrati sulla danza, il cinema e la gastronomia nel Settecento. La scelta del tema portante del progetto e la sua scelta si legano essenzialmente alla grave crisi che nel XVIII secolo investì gli antichi equilibri sui quali fondava la propria esistenza anche il secolare Principato vescovile di Trento. Nuove spinte di carattere politico-istituzionale, economico-sociale, ma anche filosofico-culturale avviarono processi di tale trasformazione che ne risultò r a d i c a l m e n t e rinnovato anche lo stesso concetto di sovranità sia nei suoi contenuti teorici sia nelle sue espressioni formali. Per la sua legittimazione divenne fondamen-

tale il perseguimento finale del cosiddetto benessere pubblico e ciò attraverso diversificati interventi di tipo normativo e lo sviluppo crescente dell'apparato statale responsabile dell'esecuzione ed applicazione delle normative stesse. Ed è in questa trasformazione di fondo che si esaurisce la vicenda storica del Principato vescovile di Trento, così come è in questa crisi che si giustificano le crescenti aperture della ristretta enclave trentina nei confronti della nuova compagine europea rappresentata dagli stati nazionali che stavano sorgendo sulle ceneri del Sacro Romano Impero. Un'apertura che nel caso trentino privilegerà l'asse nord-sud, le relazioni con la parte austriaca, e che vedrà emergere, per restare solo nel campo giuridico-amministrativo, personalità della statura di Carlo Antonio Pilati, Francesco Vigilio Barbacovi, Carlo Firmian o Carlo Antonio Martini. Tutt'intorno è però l'intera Europa, quella dei Lumi, come bene spiega Silvia Mattei sulle pagine di questo numero di "Altrestorie", che sta lentamente consolidando le scoperte geografiche del XV-XVI secolo in vere e proprie conquiste coloniali: attraverso la sistematica esplorazione dei nuovi territori, ma anche per mezzo dell'esportazione ed imposizione a sempre più ampie porzioni di mondo, all'altro assoggettato, di modelli amministrativi, economici, culturali e financo religiosi. Si dà avvio in altri termini a quel processo che, ricorrendo a un termine assai in uso nel linguaggio odierno, potremo definire di globalizzazione ante litteram. Già questo tipo di problematica consente di cogliere, dunque, una sorta di continuità fra

passato e presente: altro versante potrebbe essere costituito dagli aspetti più propriamente politico-istituzionali.

Se il Settecento rappresenta, infatti, lo snodo temporale nel quale in risposta alla crisi di antichi equilibri inizia a prender forma il nuovo sistema degli stati nazionali, che poi giungerà a piena maturazione nel corso dell'Ottocento, oggi, all'alba del terzo millennio, questo stesso sistema appare a sua volta sottoposto ad attento riesame. Sempre più la neonata Unione europea guarda ad una sua nuova ripartizione geopolitica interna di tipo regionale, dove il termine regione viene utilizzato in senso metaforico per indicare nuove aggregazioni territoriali non perfettamente coincidenti con quelle esistenti. Uno dei fattori in grado di accomunare -in primis al loro interno- queste nuove realtà non dovrebbe più essere il senso di appartenenza nazionale di tradizione otto-novecentesca, ma quello spirito di fraternità o, forse, come si direbbe oggi, di solidarietà, che con i principi di uguaglianza e libertà, rappresenta forse la più nota ed indiscussa eredità lasciataci dal Settecento (e limitatamente al caso italiano, ancora ribadita dalla Costituzione del 1948). All'insegna della continuità, come riflesso di una particolare attenzione che l'intero progetto "Il Trentino e l'Europa" vorrebbe mantenere in tutto il suo sviluppo, si potrebbero far emergere anche altre problematiche: ad esempio, quella relativa all'incremento, alla diffusione e all'uso della conoscenza scientifica, ma evidentemente l'elenco degli approfondimenti possibili potrebbe proseguire. Nell'arco dei tre anni, le varie



*Barbara Anna Appartina di Trento  
e Regina di Boemia*



*Giuseppe II  
"Imperatore d'Austria"*

iniziative previste - dai concerti agli incontri pubblici, dalle ricerche alle pubblicazioni, dalle visite guidate alle esposizioni - si svilupperanno lungo tre direttrici principali: lettori ed editori, governati e governanti ed infine spettatori ed artisti. Il primo spazio, prendendo spunto dall'inaugurazione della rinnovata sede della Biblioteca comunale di Trento, celebrata nel marzo di quest'anno, si concentrerà per il 2002 sul tema dei protagonisti, dei luoghi, delle forme e dei contenuti della lettura e della produzione libraria; il secondo, prendendo spunto dalla ricorrenza del bicentenario della secolarizzazione del Principato vescovile di Trento, seguirà per il 2003 soprattutto

il tema dei responsabili, dei luoghi, degli oggetti, delle forme e dei contenuti dell'azione di governo; infine il terzo, l'unico non legato ad alcuna ricorrenza particolare, si concentrerà per il 2004 sull'argomento della spettacolarità, ossia dei soggetti, dei luoghi, delle forme e dei contenuti che animavano i vari generi di spettacolo e la loro relazione con gli spettatori,

che più corretto sarebbe però definire in quel preciso contesto storico come fruitori. Non resta, pertanto, che seguire lo sviluppo di questo progetto, sottolineando, in ultimo, un dato credo assai significativo. Il fatto che, su sollecitazione dell'Assessorato alla cultura del Comune di Trento, si siano mobilitati intorno

ad esso numerosi enti privati e pubblici (fondazioni, comuni, associazioni nonché la Provincia autonoma di Trento), che hanno deciso di orientare la loro attività ordinaria e talvolta straordinaria su questi temi in uno sforzo corale di lettura, studio e comprensione di un passato che potrebbe oggi aiutare a proiettarci con qualche dubbio in meno nel futuro.

***Sui crocevia della storia: riflessioni e spunti di lettura sulle relazioni fra Trentino e Europa nel Settecento e oltre***

è la pubblicazione, che inaugura la collana "Quadri e riquadri", uno dei momenti centrali di tutto il progetto.

Essa raccoglie, come recita il titolo stesso, delle libere riflessioni sul tema dei rapporti fra Trentino e Europa visti in un'ottica di circolarità delle relazioni e analizzati in vari ambiti. In ordine di sommario

Pierangelo Schiera illustra le dinamiche politico-istituzionali, Claudio Donati le strutture ecclesiastiche della Chiesa cattolica, Gauro Coppola le relazioni economiche, Renato G. Mazzolini le scienze della natura ed infine Raffaele Mellice le arti musicali.

Va subito detto, però, anche se apparentemente banale e scontato, che non si tratta di riflessioni frutto solo di un esercizio di buona scrittura o di selezionate quanto occasionali

letture, ma di più complesse elaborazioni che per tutti gli autori coinvolti sintetizzano anni e anni di studio e ricerca. Poco più di sessanta pagine, nelle quali, con chiavi di lettura semplici, ma mai semplicistiche, né guardando alla storia trentina come unica protagonista, ma diluita nel più ampio contesto europeo, si cerca di offrire un quadro d'insieme dei principali eventi sui quali si fonda il progetto "Il Trentino e l'Europa".

***Le prossime iniziative***

Il progetto "Il Trentino e l'Europa" prosegue nella seconda metà del 2002 con numerosi appuntamenti culturali. Oltre a concerti e presentazioni, il calendario degli eventi prevede fra settembre e ottobre una serie di visite guidate a edifici pubblici e privati, altrettante testimonianze architettoniche del Settecento. Vi saranno anche altre uscite nella collana di pubblicazioni «Quadri e riquadri». Sono annunciati, fra gli altri, contributi sulle fonti delle cronache storiche,

sul tema dell'istruzione, su quello dell'assistenza e della sanità, sui catasti teresiani e sulle strategie e dinamiche familiari. È inoltre in preparazione un volumetto incentrato sulle figure di Virgilio Barbacovi, Carlo Giuseppe Firmian, Carlo Antonio Martini e Carlo Antonio Pilati.

Per ulteriori e più dettagliate informazioni ci si può rivolgere al Servizio cultura del Comune di Trento, via delle Orfane, 13 - tel. 0461.884287 fax 0461.884386

email: servizio\_cultura@comune.trento.it

## L'aurora della ragione: la visione della storia nel secolo dei Lumi

di Silvia Mattei

Il Settecento è l'epoca della grande passione razionale, è un secolo illuminato che si ritiene "l'aurora della ragione" e che si entusiasma per il continuo progresso delle facoltà e dei mezzi umani. L'uomo settecentesco si pone al centro di un mondo in espansione dopo due secoli di esplorazioni e di conquiste, europee del resto del pianeta; esplorazioni e conquiste che avevano ampliato enormemente gli orizzonti umani e geografici offrendo lo spettacolo di un' indefinita variabilità culturale, che non poteva più essere trascurata dalla storia.

Il Settecento è anche l'epoca del viaggio filosofico, naturale prolungamento dell'età dei grandi e concreti viaggi cinque e seicenteschi aldilà degli oceani. Si tratta di un viaggio nella storia, alla ricerca delle origini dell'uomo e della civiltà che furono individuate dai filosofi illuministi nelle cosiddette "popolazioni selvagge" dell'Africa e dell'America, la cui scoperta era stata una formidabile occasione d'incontro con la molteplicità e aveva impegnato il pensiero occidentale in un lavoro tematico e teorico che l'aveva portato, per

Guerrieri Maori  
su una piroga



così dire, alle radici di se stesso. La scoperta di un Nuovo Mondo contribuì, infatti, ad una sorta di riscoperta dell'Europa: come in un gioco degli specchi, un altro mondo, in virtù della sua semplice esistenza, pose se stesso come paradigma di confronto. Contrapponendo se stessi ai popoli appena scoperti, che furono assimilati agli "antichi", gli europei acquisirono una nuova consapevolezza e una nuova immagine di sé, come centro culturale avanzato posto all'apice dello sviluppo storico.

La traversata dell'oceano Atlantico e l'incontro con i popoli "primitivi" fornì un nuovo linguaggio alla spiegazione che la civiltà occidentale dava di sé e stimolò i pensatori settecenteschi ad intraprendere un nuovo viaggio, filosofico e storico, appunto, alla ricerca delle radici e degli inizi di un ordine culturale di cui si sentivano membri. Il viaggio attraverso uno spazio geografico e umano recentemente scoperto si trasformò allora in un viaggio nel passato, a ritroso nel tempo, fino alle origini della civiltà per ricostruire i passi del suo sviluppo.

I Lumi inaugurarono una nuova visione della storia dell'umanità e una concezione evolutiva della società per cui le popolazioni extraeuropee (fatta eccezione per le grandi civiltà orientali, i cinesi, gli indiani, gli arabi ecc., per cui bisognerebbe fare un discorso a parte) venivano considerate come società civili e razionali in potenza, rimaste ad uno stadio iniziale di sviluppo. Il viaggio filosofico/storico istituiva così una gerarchizzazione dei popoli a seconda del posto che questi occupavano in un

ordine evolutivo che andava dalla natura alla civiltà e alla modernità.

La filosofia illuministica della storia finì per stabilire un'equivalenza tra le differenze nello spazio e quelle temporali interpretando le differenze come ritardi o vantaggi, cioè come stadi della storia umana lungo un unico e comune cammino.

La storia dell'umanità si poggiava allora sull'idea di una destinazione della specie umana la cui realizzata maturità altro non era se non uno stato storico, quello raggiunto in Europa con la scienza moderna. In definitiva, una differenza geografica e culturale è stata interpretata dagli intellettuali del Settecento come una differenza storica: l'altro è stato inglobato nella storia europea ed è stato identificato con il proprio antenato.

La caratterizzazione temporale della differenza permise agli europei di dare connotazioni morali allo sfruttamento e all'appropriazione delle risorse mondiali che si trasformarono in tutela, educazione e offerta di doni a coloro che non erano ancora perfettamente civilizzati. Così i filosofi illuministi finirono con l'offrire una giustificazione storica e naturale alla colonizzazione e per di più proseguirono, di fatto, un colonialismo a livello delle idee. I philosophes auspicarono, infatti, un'omogeneizzazione dell'umanità e un livellamento delle culture in nome di un progetto universalista quale quello di diffondere la civiltà: il compimento della natura umana, la piena realizzazione e maturazione delle facoltà e delle possibilità dell'uomo richiede il raggiungimento di

Luigi XVI impartisce istruzioni al suo ministro della marina



Indigeno delle  
isole Sandwich

uno stadio finale di massima perfezione che non ammette più alcuna diversità. L'uomo è perfetibile: il filosofo illuminista, borghese, europeo, magari francese, si ritiene quasi perfetto. Di qui la sua vocazione educatrice, il suo sentirsi in diritto e in dovere di insegnare qualcosa agli altri. Il selvaggio non deve essere conquistato,

né colonizzato, bensì educato, cresciuto, illuminato e, in definitiva, reso uguale a sé.

Gli Illuministi credono alla necessità di stabilire l'uguaglianza fra tutti: coerentemente a tale convinzione essi sono riformatori ed educatori, fautori dell'esportazione della civiltà europea affinché essa si diffonda in tutti gli angoli del mondo. La nobile missione delle nazioni europee è dunque quella di eliminare lo stato selvaggio dalla faccia della terra.

L'equivoco di fondo è una visione eurocentrica della storia, secondo la quale i valori e il grado di sviluppo materiale raggiunto da una cultura particolare e geograficamente circoscritta vengono elevati a valori universali. Gli umanisti del XVIII secolo si credevano universalisti anche se, in realtà, il loro orizzonte si arrestava ai confini dell'Europa. L'universalizzazione della cultura, allora, significa semplicemente l'affermarsi di una cultura a discapito di tutte le altre e l'omogeneizzazione equivale ad una sentenza di morte per l'umanità.

Se all'attuale fenomeno economico della globalizzazione sembrava mancare una giustificazione ideale, un supporto teorico, etico e filosofico su cui sorreggersi, eccola ritrovata nella filosofia dei Lumi, nella sua fede nel progresso, nella sua volontà universalizzante, nella sua nozione di uomo che pretende di essere universale e che interpreta le differenze umane disponendole lungo una gerarchia di valori. Una tale filosofia, dunque, non solo prevede e giustifica la scomparsa delle differenze culturali, ma per di più eleva l'avvento di questa scomparsa a meta ideale e naturale da raggiungere storicamente.

La superiorità tecnica della civiltà europea pare essere la prova lampante del suo essere all'avanguardia rispetto alle altre civiltà lungo un cammino dell'umanità che si ritiene debba svilupparsi proprio nel modo in cui la società europea si è evoluta: a livello tecnico, materiale, organizzativo. Prima o poi ogni uomo diventerà come l'europeo, tanto vale aiutare i popoli arretrati ad affrettare il loro cammino verso gli stadi sempre più elevati della comune

vicenda umana. Un tale ragionamento finisce per ammettere un diritto alla colonizzazione fondato sul pregiudizio che riserva alla civiltà europea il potere di valorizzare un mondo ancora incolto e un popolo ancora barbaro.

A partire dai viaggi di scoperta del Cinquecento gli europei cominciarono la costruzione di un

mondo e di un tempo unici, negando alla differenza la sua contemporaneità.

Il viaggio europeo aldilà dell'Atlantico, dunque, non solo ha mutato le strutture di significato della cultura europea, ma ha cambiato lo stesso corso della storia umana. Noi oggi viviamo dentro una società globale di viaggiatori saldata da sistemi internazionali di trasporti, produzione, comunicazione e distribuzione.

Questa cultura e questa civiltà globale cui non possiamo più sfuggire è stata creata dal viaggiare concreto e filosofico, da generazioni di viaggiatori, esploratori e filosofi dal pensiero itinerante.

La terra ormai è un tutto unico e uniforme che è possibile consumare al prezzo di un biglietto e non si può fare a meno di rivolgersi con nostalgia ai tempi in cui il viaggio era davvero viaggio, quando esisteva ancora un confine tra il noto e l'ignoto, quando le civiltà erano diverse e lontane tra loro, quando il transito significava davvero trasformazione, quando insomma una fuga era ancora possibile.

## La danza nel Settecento

di Fabio Mollica

Nel Settecento europeo la danza è un elemento centrale della vita cittadina. Sia essa danza di corte, cioè elemento della cultura aristocratica, sia essa danza più genericamente urbana, cioè propria ai diversi gruppi sociali che condividevano la vita cittadina, la danza è uno dei momenti principali della vita sociale, pubblica. A corte la danza è un evento precisamente definito e studiato in ogni particolare per essere inquadrato nelle “funzioni” cui prendono parte i cortigiani.

Si tratti di puro divertimento carnevalesco, di rappresentazione teatrale o di evento celebrativo, la danza a corte deve rispecchiare tutte quelle regole di comportamento il cui fine ultimo è l'esaltazione della “casa regnante”, incarnata nelle persone fisiche che a quel ballo la rappresentano. Ogni evento di danza a corte è pensato e costruito rispettando le gerarchie ed evidenziando le differenze: ogni cosa e, soprattutto, ognuno al proprio posto.

La danza nella realtà urbana esterna alla corte, nei luoghi deputati della città, inizia nel Settecento ad accompagnare lo sviluppo della nuova classe borghese. Quest'ultima imita i modelli di comportamento dell'aristocrazia, quindi fa proprie le mode che i maestri di ballo lanciano dalle corti, ma inizia a pensare il Ballo come il luogo dell'incontro in Società. Non un luogo qualsiasi, ma “il luogo deputato” a far incontrare classi e gruppi sociali cittadini. Utilizza il momento del Ballo come un ponte per penetrare più agevolmente tra le fila aristocratiche; un ponte per rinsaldare legami che già lungo altri percorsi andavano unendosi.

Di certo, nelle diverse regioni d'Europa, nelle tante corti come



nelle più distanti città, i modi di intendere la danza e di praticarla non era omogeneo. Quel che avveniva a Parigi, centro motore di ogni innovazione, invenzione e variazione nel campo coreutico, viaggiava sia con i maestri di ballo francesi che percorrevano in lungo e in largo l'Europa e il continente americano, sia con i maestri che dalle periferie d'Europa si recavano a Parigi, la capitale delle mode, per conoscere, studiare e far proprio lo stile, la tecnica, le idee, insomma i frutti generati dai maestri di Versailles. Il Settecento è anche il secolo in cui la cultura della danza inizia a viaggiare attraverso i libri di danza. Nel XVIII secolo il libro acquisì definitivamente lo status di mezzo di comunicazione tra professionisti, amatori, collezionisti o semplici allievi volenterosi di perfezionarsi. Questo fu possibile anche perché proprio in questo secolo si giunse a formalizzare un modo grafico di descrivere i passi e le figure di danza, che prese il nome di Beauchamp, il maestro che per primo lavorò alla formalizzazione del sistema, e Feuillet, il maestro che fu più abile a divulgarlo e commercializzarlo.

Due danze rappresentavano pienamente l'intero secolo: il minuetto e la contradance. Il minuetto è una danza presente a Parigi già dalla metà del Seicento e rimase nelle sale di danza fino alla Rivoluzione e oltre. È una danza di coppia che divenne il simbolo del “Ballo nobile”: la si danzava una sola coppia alla volta; l'ordine di inizio era gerarchico e nelle funzioni di corte precisamente definito; ne era obbligatorio lo studio nei Collegi dei Nobili, gesuiti e non, sparsi per l'Europa. Nel minuetto, apparentemente danza molto semplice, la coppia

Il maestro istruisce la coppia suonando al contempo il violino

percorreva con passi specifici un percorso a S o a Z. In realtà la complessità stava nello stile, questo era il motivo per cui i maestri più famosi chiedevano e ricevevano compensi molto alti per insegnare il minuetto: e nelle differenze di stile si annidava una delle differenze di classe. Non è un caso che nei collegi dei cittadini il minuetto o non era insegnato o era facoltativo: ognuno al suo posto. Nella contradance, genere di danza dalle origini antiche, si esaltava il piacere festivo del ballo e la ricerca della complessità nella variazione. Mentre il minuetto mostrava una coppia in costante ripetizione del medesimo disegno, la contradance era realizzata da quattro o più coppie, disposte su due file o in quadrato, che realizzavano un sempre variato insieme di figurazioni. Nella contradanza l'invenzione di nuove figurazioni era la regola e funzionava da stimolo alla continua produzione da parte dei maestri. Gli editori fecero la loro parte facendo viaggiare, stagione dopo stagione, per ogni angolo d'Europa le descrizioni delle nuove danze.

Altri nomi, altre danze, appartenenti a questo secolo: allemande, giga gagliarda, gavotta, courante, canarie, bourrée, branle, ciaccona, furlana, passepied, passacaglia, sarabanda, tambourin, pavana. E ancora ballet ed entrée coreografati dai più grandi ballerini teatrali del tempo e divenute danze di società. La cultura di danza del Settecento è una miniera, ancora in gran parte inesplorata, che racchiude conoscenze importanti della nostra storia sociale. Storici e studiosi di danza antica devono lavorare fianco a fianco per ridare corpo alle ombre che una documentazione ben poco visibile lasciano intravedere.



Coppia fissata in un movimento del minuetto

## Nuove musiche nel Settecento europeo

di Antonio Carlini

Dal punto di vista cronologico fra il primo giorno del 1700 e l'ultima notte del 1799 si susseguirono i canonici giorni dell'anno: ma per il profilo della vita musicale, tra un'alba cantata con esili liuti e chitarroni, compassate gagliarde e consort di viole, e un tramonto salutato con il robusto suono di corni e clarinetti lanciati in vertiginosi valzer, scorrevano i tempi psicologicamente (e produttivamente) assai più lunghi di una trasformazione radicale. Nell'arco di pochi decenni la musica usciva dagli ambienti ristretti delle corti d'origine rinascimentale, dalle chiese ancora in gran parte prive di cantorie e solo eccezionalmente dotate d'organi, per invadere il quotidiano di palazzi, giardini, piazze, teatri e perfino fiumi e laghi. Un passaggio rapido quanto netto che la logica dei numeri restituisce con immediatezza.

L'organaro bresciano Costanzo Antegnati, chiudeva la propria carriera nel 1624 vantando la costruzione di una decina d'organi; il veneto Gaetano Callido (1727-1813) fra il 1748 e il 1806 ne costruiva ben 430. Venivano così raggiunte le più sperdute chiese di parrocchie formate da poche centinaia di anime che avevano così modo di ascoltare per la prima volta una sonata o un preludio, di sentire un accordo, un ritmo, un timbro. I cataloghi dei pur illustri editori Sala (Venezia 1676-1715), Cluer (Inghilterra 1715-28), Ribou (Francia 1700-24) d'inizio Settecento si esaurivano in pochissime pagine; Artaria, Peters, Breitkopf, Schott ecc. a fine secolo impaginavano migliaia di titoli. Un concerto grosso di Corelli, uno qualsiasi dell'op. VI stampata nel 1714, trovava la sua realizzazione in un'orchestra formata da sei-dieci elementi

(rigorosamente violini, viole e violoncelli); la prima sinfonia di Beethoven, scritta nel 1799, coinvolgeva almeno una trentina di strumentisti con flauti, clarinetti, oboi, fagotti, corni, trombe e timpani accanto agli archi. Una crescita esponenziale ugualmente rivolta alla liuteria e alla carta da musica, all'apertura di teatri e scuole, all'assunzione di musicisti da parte di cattedrali, municipi o nobili famiglie, all'organizzazione di concerti e feste con musica, alla produzione di sonate e opere buffe, all'affermazione di virtuosi e artisti: le firme di Bach, Haendel, Vivaldi, Couperin, Albinoni, Haydn, Mozart, Telemann, in un elenco vertiginoso, che affida al Settecento il lustro di una delle stagioni più creative dell'intera storia della musica.

Protagonista di tale processo è la nuova figura sociale del dilettante: dinamico, entusiasta disposto non solo a consumare, ma pure a produrre, cimentandosi con lo strumento, senza eccessivi sforzi e lasciando spazio al divertimento. Non più solo nobile e aristocratico, il musicista dilettante del Settecento appartiene preferibilmente all'emergente classe borghese che riconosce nella musica un'attività capace di affinare e di elevare il gusto, lo stile della vita. Avvocato, notaio, prete, speziale, letterato, militare, commerciante o medico è in grado di pagare a titolo individuale un educatore professionista ritrovandosi poi abitualmente a fare musica insieme ai componenti la propria classe sociale. Gli appassionati con maggiori disponibilità economiche finiscono con l'organizzare nei loro palazzi vere e proprie stagioni di concerti (accademie), chiamando alla collaborazione alcuni musicisti di professione. Sono i primi nuclei delle società filarmoniche (a Trento la prima si fondava nel palazzo Thun nel

1795 dopo le accademie tenute nel palazzo del conte Pio Wolchenstein negli anni settanta), destinate a diventare nel successivo Ottocento centri primari di produzione e consumo.

E accanto al sistema "cenacolare" di questi ritrovi borghesi - dove l'accesso restava comunque regolamentato dall'invito - c'erano altri momenti e luoghi dove la gente comune poteva ascoltare musica liberamente. I virtuosi itineranti (violinisti, flautisti, pianisti, cantanti ecc.) o anche i compositori (fra questi Mozart e Beethoven) potevano prendere in affitto una sala o un teatro e vendere in proprio i biglietti d'un concerto. C'erano poi le Harmoniemusiken (le odierne bande) che si esibivano nelle piazze, in giardini, caffè, sopra barche in laghi e fiumi suonando marce, divertimenti e serenate e le orchestre annessi alle cattedrali o chiese parrocchiali che durante i vesperi presentavano sinfonie e concerti riproposti poi indifferentemente in teatri o palazzi.

Nuovi e vecchi ricchi ridisegnavano le dinamiche culturali di una società avviata alla modernizzazione, rinnegando la vuota pomposità delle corti. Ma se nell'adozione di questi inediti sistemi di consumo culturale l'Italia giungeva decisamente in ritardo rispetto a Inghilterra, Francia e Austria, esso ebbe un ruolo fondamentale nell'elaborazione del linguaggio musicale richiesto dai nuovi mercati. La fortuna europea dei concerti di Vivaldi (et similia) e il misconoscimento di Johann Sebastian Bach (e del suo impegnato contrappunto), rispondevano a una diversa prospettiva della recezione, della fruizione e del consumo, che nel Settecento si affaccia prepotentemente nel mondo della musica condizionandone, nel bene e nel male, il percorso storico-linguistico.



## Occasioni di festa: musica e danza nel Trentino del Settecento

di Annely Zeni

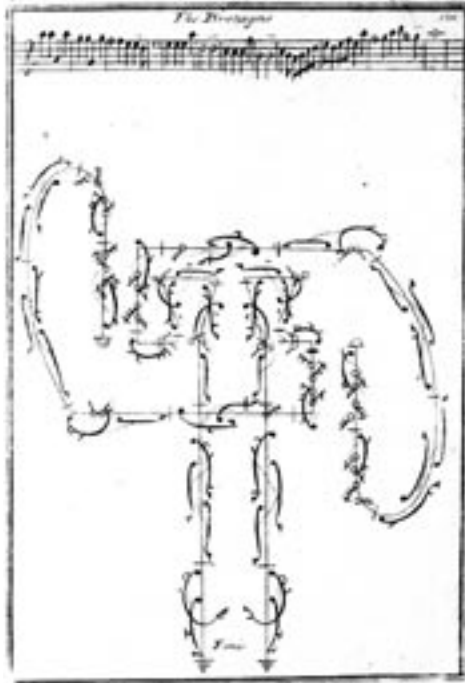


Preparazione per i saluti d'introduzione alla danza

Tavola descrittiva di passi di danza (a fianco)

**I**l Settecento, secolo dei lumi: in senso metaforico come regno della ragione, del metodo scientifico, ma pure in senso letterale come secolo della luce, delle luminarie, dei fuochi d'artificio.

Nel suo significato immediato di gioia e di festa o, più simbolicamente, di vita celeste oltre la morte, la luce fu nel Settecento componente primaria per qualsiasi forma di spettacolo, abbinata sistematicamente alla musica, o, meglio, ad un ambiente sonoro multiforme, comprendente sia i suoni dolci e organizzati degli strumenti musicali quanto il fragore di moschetterie e mortai e il gesto della danza, sfrenato presso il popolo, elegante e cerimonioso nei palazzi nobiliari. Per quanto sfuggente agli interessi documentaristici dell'epoca, il mondo variegato della festa trovava echi nelle cronache quotidiane del Settecento, lasciando tracce pure in un Trentino che, per situazione geografica e realtà economica, non apparteneva al novero delle terre ricche. Libri di conti, memorie, epistolari o giornali testimoniano come anche nei centri di questa regione montana fossero presenti tutte le modalità della festa, con esiti forse meno eclatanti rispetto a città importanti (le vicine Vienna o Venezia) ma egualmente partecipate e condivise. Le feste più significative coincidevano con eventi particolari di cui doveva conservarsi "Imperitura" memoria: l'elezione del principe vescovo ad



Coreografia di danza trascritta col metodo Beauchamp-Feuillet

esempio. Così il suono "di Militari Stromenti, Tamburi, Timpani, Trombe Pifferi e Cornamuse" accompagnava a Trento l'insediamento del principe vescovo coadiutore Leopoldo Firmian il 28 maggio 1748.

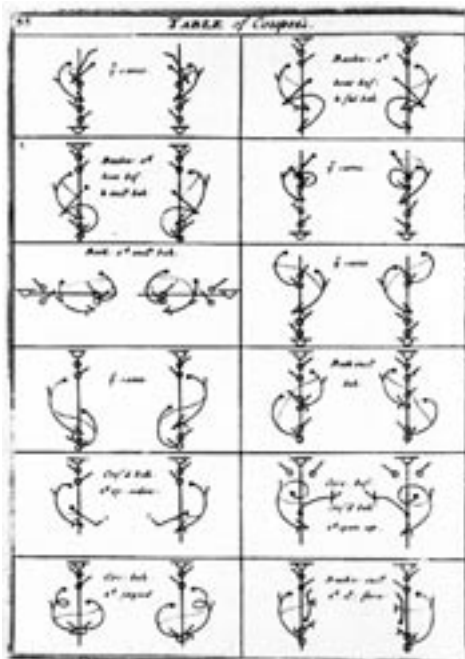
Due gruppi di strumenti, uno di fiati, l'altro di archi, erano presenti in piazza Duomo nel luglio del 1763 per festeggiare la nomina del principe vescovo Cristoforo Sizzo de Noris e suonatori di «timpani, trombe, corni da caccia, ed altri Musicali strumenti» scendevano l'Adige su due barche verso pa-

lazzo delle Albere il giorno dell'elevazione a vescovo di Pietro Vigilio Thun il 3 novembre 1776.

Al di fuori degli eventi straordinari il calendario religioso offriva scadenze numerose per festeggiare con sontuosità tanto nei periodi di fede cardine (Natale e Pasqua), come nelle date riservate ai santi patroni

(con tridui e ottavari) delle singole chiese o dei vari ordini e confraternite. Cappuccini, Francescani, Gesuiti, confraternite della Beata Vergine Addolorata, del Suffragio, del Santissimo, della Buona morte ecc. scendevano in lizza nell'addobbare le rispettive chiese, nel reclutare orchestre per accompagnare messe, nell'organizzare luminarie e processioni con tamburi, trombe, flauti, corni da caccia e oboi, fercoli, torce, statue, baldacchini, candele a cera bianca e gialla, spari di mortaretti e fuochi artificiali. Con altrettanta

cura venivano ricordate le elezioni degli imperatori e le nascite dei regnanti: per Giuseppe d'Austria si allestiva nel Duomo di Trento, il 1° maggio 1764, una "gran Messa in Musica sotto rimbombo di Timpani e Trombe;" le "allegrezze" organizzate a Trento dall'Accademia degli Accesi il 28 giugno 1716 per la nascita di Leopoldo figlio dell'imperatore Carlo VI prevedevano celebrazioni sontuose in Duomo e sfilate per le vie della città "sotto [...] replicati spari di Cannoni, e Mortaj, e col suono delle Campani di varie Torri". La vera festa





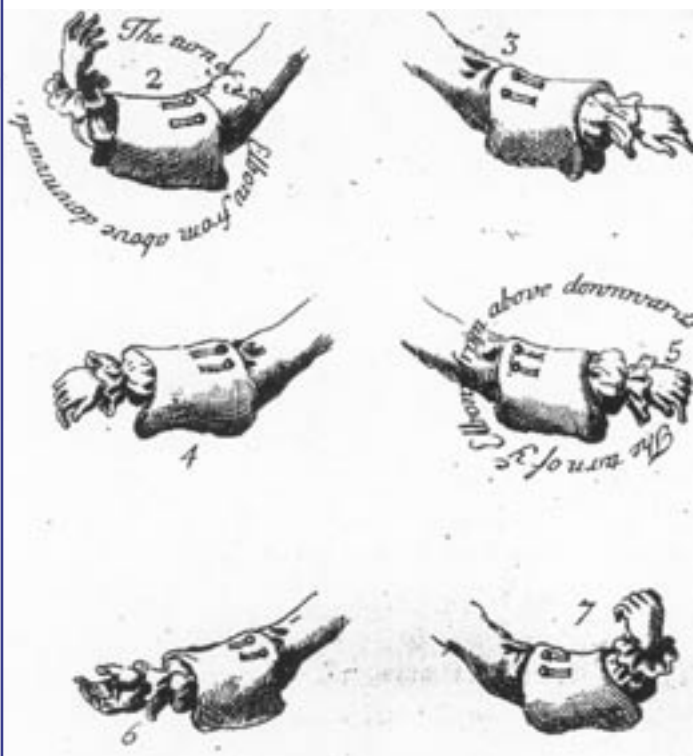


Tavola illustrativa dei movimenti del polso e della mano

si spostava quindi al castello del Buonconsiglio “nella Sala grande, dove si trovava già affollata la Nobiltà della Città, e Forestiera”. Lì da “un’Orchestra numerosa, ed elevata, fatta a due Cori [...] fu fatta una grande Sinfonia con una Cantata”, furono letti componimenti poetici seguiti da altri “Concerti Musicali con quantità di Strumenti, e con altri replicati spari di Cannoni, e Mortaj”. “Terminata poi l’Accademia, si accesero molte Torcie, disposte per la Sala; si mutarono li Sonatori, e si diede principio al Ballo della Nobiltà invitata, il quale durò fino alla metà della notte con un’abbondante, e nobile Rinfresco di Confetture, Canditi, Agrumi, Acque gelate, Vini, ed altro [...]”.

Accanto alle feste ufficiali, il Settecento trentino presenta un significativo incremento di of-

ferta spettacolare a pagamento: in tempo di Carnevale o di fiera, la città si popolava di comici, saltatori, buffoni, cantanti, virtuosi ginnasti, musicisti, che offrivano commedie, burlette, opere, serate con animali e ombre cinesi, pantomime, tragedie morali, in stanze private, in Castello, al Palazzo delle Albere, in Piazza e, dal 1766 in poi, nel primo vero Teatro cittadino, costruito da Domenico Osele in piazza della Mostra. Dentro al legno della nuova fabbrica si sarebbero ascoltate innumerevoli opere, da Galuppi a Jommelli, da Salieri a Paisiello, ma, soprattutto, la struttura servì ad ospitare una vera e propria moda cittadina: il ballo. Non soltanto in tempo di carnevale, dunque, con o senza maschera, dal 1768 in poi il ballo pubblico a pagamento costituiva lo svago più ricercato nonché la fonte principale di guadagno per il gestore del Teatro. Del resto la danza rientrava nel percorso formativo di qualsiasi nobile; a Trento era regolarmente censito un “maestro di danza”, impegnato tutti i giorni in lezioni “private” e fra le spese dei nobili studenti trentini presenti a Salisburgo o a Innsbruck figurava spesso l’obolo per il maestro di danza. Ogni festa privata o pubblica si concludeva ballando: il canonico Sigismondo conte Mancini ricordando il matrimonio di una sua nipote nel 1763, scriveva: dopo la cena “fatta salir la musica fuvi un picciol ballo”. Una passione stigmatizzata nel 1777 da un viaggiatore straniero, il duca di Guglielmo di Gloucester, che, transitando in città, dichiarava di “non aver vista in tutta Italia veruna città tanto

libertina come Trento”.

Le biblioteche e gli archivi del Trentino conservano concreta documentazione di questa consolidata abitudine. Fra le carte delle famiglie ricche, i Buffa di Casteltelvana o i Salvadori, compaiono partiture per clavicembalo, per violino e basso, per flauto ecc. destinate all’accompagnamento delle danze praticate nei saloni dei rispettivi palazzi (minuetti, gavotte, furlane, saltarelli, valzer e soprattutto tirolesi). Inoltre un “vecchio manoscritto trentino” destinato al violino solo e inviato a Vienna nel 1818, ma riferente pratiche più antiche, contiene ben 21 danze dai titoli colorati (La bella molinara, La pollacina, La bella riosa, Ballo del Gallo, La dragona etc.) tra cui un “Ballo il palazzo dele Albore” precisamente indicante il palazzo vescovile delle Albere, già citata sede di grandi feste durante tutto il Settecento. La festa danzante non era poi appannaggio della sola città: nei paesi e ville periferiche anche il popolo minuto ballava, in ambienti e occasioni tipicamente popolari (filò nelle stalle, nozze, vendemmie, carnevali, osterie, ecc.). Erano walzer, polesane, bolzem, ballo della spazadora ecc. accompagnati da improvvisati complessini di violini, bassi, chitarra, flauti e colascioni, ricordati in verbali di sin troppo scrupolosi gendarmi. Di strumentario “popolare” s’avvaleva anche la tradizionale mascherata trentina de’ i Ciusi e i Gobbi, ripresa proprio nel Settecento a chiusura del Carnevale, laddove i gruppi rivali si contendevano la polenta in piazza Duomo, al suono di tamburo e “Sifolot”.



## Una storia ghiotta: il Settecento tra cinema e gastronomia

di Riccardo Pegoretti



Nel XVIII secolo monarchia e nobiltà francesi vengono fisicamente eliminate e l'era moderna inizia - così a scuola almeno insegnano - il 14 luglio del 1789, con la presa della Bastiglia: un periodo dunque cinematograficamente ghiotto. Personaggi come Danton, Robespierre, Luigi XVI e Maria Antonietta, sono indagati, esaltati o messi alla berlina da moltissimi registi: ricordo, diretto da Andrzej Wajda, il "Danton" del 1982 interpretato da Gérard Depardieu e, formidabile nella parte di Robespierre, Wojciech Pszoniak, poi un "Maria Antonietta regina di Francia" del 1955 diretto da Jean Delannoy (Antonietta era Michèle Morgan) e ancora, all'epoca del muto, dei classici come "Le due orfanelle" diretto da David Wark Griffith nel 1921 con le sorelle Lillian e Dorothy Gish e Madame Dubarry diretto nel 1919 da Ernst Lubitsch che racconta ascesa, trionfi e morte di Marie-Jeanne Bécu (nel film Pola Negri, melodrammatica come non mai), potente favorita di Luigi XIV finita, pure lei come Antonietta, ghigliottinata. E la ghigliottina, invenzione del medico Joseph-Ignace de Guillotin - che presumo abbia avuto non pochi problemi con il giuramento di Ippocrate - ha sempre affascinato cinema e spettatori: lasciano un divertito ricordo le esecuzioni de "La primula Rossa" nella versione del '34 di Harold Young, interpretato da Leslie Howard e Merle Oberon, con le popolane che alzano lo sguardo dai loro ricami soltanto nel momento nel quale viene spillata la testa del malcapitato/a di turno, quasi goliardiche quelle di Mel Brooks ne "La pazza storia del mondo" del 1981, giustamente drammatiche quelle de "Il regno del terrore" diretto nel 1949 da Anthony Mann, ma ce ne

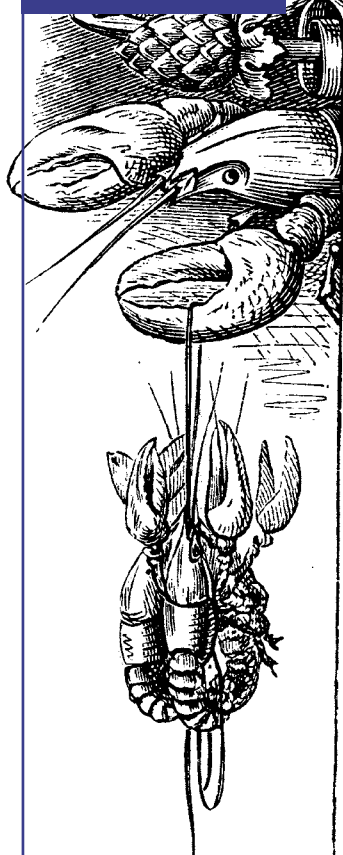
sarebbero molte altre...).

E' obbligatorio poi - restando generalmente nel XVIII secolo - citare alcuni classici (tutti presenti nel nostro archivio) a partire dalla costosissima produzione UFA "Le avventure del barone di Münchhausen" (Josef von Baky, 1943), fino a "La carrozza d'oro" (Jean Renoir, 1952), a "Tom Jones" (Tony Richardson, 1963), a "La presa del potere da parte di Luigi XIV" (Roberto Rossellini, 1966), e ancora "Barry Lyndon" (Stanley Kubrick, 1975), "Il Casanova" di Federico Fellini (1976), "I misteri del giardino di Compton House" (Peter Greenaway, 1982), non ultimo e non meno importante.

Ma se, come abbiamo visto, il cinema è prodigo di incursioni nel secolo dei lumi e della Rivoluzione francese forse non lo è altrettanto anche con la gastronomia settecentesca: il titolo più interessante in merito (anche se di qualche anno antecedente al secolo XVIII) è senz'altro "Vatel" diretto da Roland Joffé nel 2000 ed interpretato da Gérard Depardieu, Uma Thurman, Julian Glover e Tim Roth. Proprio questo film ci accompagnerà il 5 luglio durante la festa nel parco della Predara. Siamo nel 1671, mese di aprile. Il principe di Condé (Julian Glover), caduto in disgrazia, tenta l'ultima carta per ingraziarsi il suo re, Luigi XIV. Affida al suo devoto e fedele intendente François Vatel (Gerard Depardieu) l'organizzazione della "più grande festa del secolo" nel suo castello di Chantilly. Il re con tutta la sua corte, all'incirca 2000 persone, saranno ospiti per 3 giorni e 3 notti del principe di Condé e Vatel ha solo 15 giorni per organizzare il tutto: la festa deve essere spettacolare. Da consumato perfezionista, Vatel riesce ad organizzare fino ai minimi particolari questi 3

giorni concependo dei menù elaboratissimi, delle grandiose messe in scena e stupefacenti spettacoli pirotecnici che il re apprezza enormemente. Ma quando la grande festa volge al suo termine ed il successo è a portata di mano, ecco l'imprevisto: il pesce, piatto forte del banchetto del terzo giorno, non arriva e le conseguenze saranno tragiche. Ed il pesce non ci sarà neanche il 5 luglio, speriamo con conseguenze meno tragiche: Vatel, come tutti i cuochi del Seicento e Settecento, amava molto anche le carni (soprattutto la selvaggina, che condannava spesso i nobili ghiottoni alla fastidiosa gotta mentre i loro servi si limitavano a morire di pellagra). Della porchetta farcita al limone, pepe di cajenna, ginepro, pistacchio ed altre erbe aromatiche costituirà il piatto forte della serata.

Fu pure nel Settecento che gli europei scoprirono la patata, arrivata fin dalla fine del Quattrocento dall'America, ma guardata con diffidenza perché i tuberi germogliati avevano causato gravi intossicazioni. Nel Settecento lo studioso Antoine Parmentier (da cui il nome della famosa crema di patate ancor oggi in uso) cominciò a rivalutarla, in anni di grande impegno scientifico, mentre si diffondevano disastrose carestie per mancanza di frumento. Tra i vari "ragionamenti sulle sostanze atte a sfamare", si fa quindi largo un movimento che dimostra come la patata sostituisca con nuovi sapori il frumento (una mostra su tutto ciò venne allestita qualche tempo fa all'Accademia dei Georgofili di Firenze): ecco che la nostra porchetta verrà accompagnata da piatti a base di patate, in umido, arrosto, lesate. D'altra parte pure il cacao giunge storicamente in Europa tra il XVII e XVIII secolo: chi



se lo può permettere (i costi sono esorbitanti) fa aggiungere ai propri cuochi cacao e cioccolata dappertutto, come nel caso della popolarissima coda alla vaccinara, nobilitata appunto dall'aggiunta della preziosa ed esotica polvere per stupire gli ospiti con ostentazione di ricchezza. Molte ricette di primi piatti e di pietanze si arricchiscono così di grandi quantità di cacao, spesso accompagnate da uvetta di Smirne, cedri ed altri agrumi canditi, spezie quali noce moscata, macis, coriandolo e cardamomo, pistacchi ecc. Ma Vatel è anche l'inventore della crema Chantilly, da lui creata proprio per il ricevimento descritto nel film, uno dei suoi piatti meno elaborati e forse proprio per questa ragione arrivato fino ai nostri giorni. Ecco la semplice ricetta: pren-

dete 500 ml panna da montare, ben fredda, 60 gr zucchero al velo in cui avete posto un baccello di vaniglia e 4 vaschette di fragoline di bosco. Lavate bene le fragoline di bosco e mettele ad asciugare su di un canovaccio pulito. Versate la panna in una ciotola di metallo e montatela fino a quando ha raddoppiato il suo volume.

Aggiungete per ultimo lo zucchero aromatizzato con la vaniglia. Mettete le fragoline in una ciotola di cristallo, ricopritele tutte con la crème Chantilly e servite subito ben fresco. Il nostro dessert sarà costituito dunque da fragole alla crema Chantilly con l'azzardata aggiunta di cioccolato fondente grattugiato (come nel film cubano di Gutiérrez e Tabío "Fresa y chocolate"). Ma se François Vatel fosse presente il 5 luglio al no-

stro parco che cosa realmente cucinerebbe? Presso il ristorante Uno e Bino di Roma venne presentato l'anno scorso un menù tutto dedicato a lui. Ecco: Amuse bouche maison; Salade de chevre et rillons de porc; Quenelles de brochet; Andouillette aux poireaux; Tatin aux poires, sauce rhubarbe; Assiette de fromages (e cioè, tra gli altri, insalata di capra con ciccioli di maiale, salsicciotti al porro, sformato di pere con salsa al rabarbaro e, siamo in Francia, un bel piatto misto di formaggi). In abbinamento i vini prodotti direttamente nell'azienda di Gerard Depardieu, felicemente presente alla libagione. Buona visione, dunque, e naturalmente, buon appetito!

## AGENDA



"E...state con la Storia"  
Edizione 2001

Il 5 di luglio si terrà presso il parco della Predara la manifestazione "E...state con la storia". Questa seconda edizione riprende in parte la formula dell'anno scorso.

Il gruppo Società di danza di Modena riproporrà, infatti, delle danze storiche con par-

ticolare riferimento a quelle di ambientazione settecentesca. Rispetto alla precedente edizione tuttavia, i veri protagonisti dell'appuntamento non saranno i componenti del gruppo, ma il pubblico.

Un seminario pomeridiano, tenuto da Fabio Mollica, aiuterà

ad apprendere i rudimenti di minuetti e contraddanze e chi vorrà potrà poi esibirsi nel momento di animazione serale.

Oltre alle danze la serata prevede anche la proiezione all'aperto del film "Vatel" accompagnata da bevande e libagioni "settecentesche".

### PROGRAMMA

dalle ore 17.00 alle ore 19.00 seminario sulle danze settecentesche presso la sede del Museo storico in Trento;  
ore 19.30 spettacolo di danza nel Parco della Predara con i partecipanti al seminario;

ore 21.30 cena ispirata ad un menu settecentesco accompagnata dalla visione del film di R. Joffé "Vatel" che narra la storia di un memorabile banchetto offerto dal principe di Condé al re di Francia Luigi XIV.

Menu: porchetta farcita al limone e varie erbe aromatiche, contorno di patate e dessert di fragole con crema Chantilly, vini e altre bevande.

### INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI

La partecipazione al seminario è libera e gratuita, mentre per la cena è di 7,00 €. Per entrambe le iniziative si raccomanda vivamente la prenotazione ai seguenti recapiti:

**TELEFONO: 0461.230482**

**FAX: 0461.237418**

**E-MAIL: info@museostorico.tn.it**

**MUSEO  
STORICO  
IN TRENTO**

Via Torre d'Augusto, 41  
38100 TRENTO  
Tel. 0461.230482  
fax 0461.237418  
<http://www.museostorico.tn.it>  
e-mail: info@museostorico.tn.it

**ALTRESTORIE** - Periodico di informazione.  
Direttore responsabile: Sergio Benvenuti  
Comitato di redazione: Giuseppe Ferrandi,  
Patrizia Marchesoni, Paolo Piffer, Rodolfo  
Taiani.

Hanno collaborato: Antonio Carlini, Silvia Mattei, Fabio Mollica, Riccardo Pegoretti, Annelly Zeni  
Periodico quadrimestrale registrato dal Tribunale di Trento il 9.5.2002, n. 1132

Per ricevere la rivista o gli arretrati, fino ad esaurimento, inoltrare richiesta al Museo storico in Trento. In copertina: ritratto di un indigeno della Nuova Zelanda, Sydney Parkinson, 1770 (acquerello)



# Audi, a Trento è Dorigoni S.p.A.

